Quando ero piccolo il campionato di calcio era organizzato da anni in una formula che aveva un nome davvero altisonante, Girone unico nazionale, ed era, nel mio immaginario, la cosa più simile al Regno dei Cieli di cui si legge nei Vangeli. Il torneo annoverava parecchi club partecipanti, e la mia squadra non vinceva mai. Ma proprio mai. Questo sarebbe stato l'unico vero dolore della mia infanzia. Della mia giovinezza. Della mia vita. Il dolore per le sorti della squadra del cuore è come le pene d'amore, qualcosa che nasce proprio dall’amore stesso, e che quindi è perpetuamente rigenerato dall’amore, dalla forza vitale dell’amore, che lo rende un dolore perpetuo. Che finirà, forse, solo con la morte. Per questo qualcuno di noi era arrivato persino a desiderarla. Almeno a parole.

L'amore si traduceva, in pratica, nell’inconfessato e cronico desiderio che la squadra amata vincesse sempre. Sempre, indipendentemente da cosa ci fosse in palio: campionati, coppe, amichevoli. Anche le partite di allenamento. O gli incontri scapoli contro ammogliati. Tornei di beneficenza alle sagre di paese. Qualunque cosa, purché vincesse. Era questa pretesa di certo assurda, anche ridicola, che nel tempo ci ammalò tutti, condannandoci a un’accidia perpetua, a un magone esistenziale collettivo. Quella malinconica mestizia nell’umore di ogni vero tifoso romanista veniva da questo retropensiero, che ci seguiva e ci trovava in ogni angolo della casa, in ogni momento della vita, anche quando il campionato si fermava per la pausa estiva.

Mamma mi diceva: «Contentete de quello che ciai, nun ciamanca gnente». Ma era proprio quella l'origine della nostra infelicità, e anzi la causa di tutte le infelicità: avere qualcosa ma desiderare qualcos'altro.

A me la tristezza per la Roma si manifestava in una specie di tremore nei respiri più profondi, che sentivo quando finivo d’inspirare, nel momento in cui avevo dilatato i polmoni al massimo, subito prima di cominciare a espirare. Era come una vibrazione del diaframma, un incertezza, un inciampo.

Quell’angoscia che non ci lasciava mai era fatta di speranza: la speranza che finalmente avremmo vinto, alla quale ci obbligava l'amore, una speranza che da qualche parte nel corpo si toccava con la paura che non sarebbe successo, a cui ci costringeva sempre l'amore. Perché non c'è nulla al mondo di più vicino al proprio contrario della vittoria. Nonno diceva che in una vita da tifoso si è condannati a perdere mille volte. Ma non lo diceva così per dire, si era fatto proprio i conti. Si può perdere e morire, oppure perdere e sopravvivere, e a noi sarebbe toccato questo secondo destino. Per affrontare la sconfitta ci vuole un amore incrollabile, una comunità di gente più o meno come noi e un divano per sedersi quando il peso degli eventi ti priva della posizione eretta.

Le partite del campionato si disputavano la domenica: tutto cominciava e finiva fra il pomeriggio e la sera di quell’unico giorno, un po’ come quei mondi sommersi che emergono dagli abissi e restano visibili per poche ore, finché Poseidone non decide che è giusto tornare a coprire ciò che deve rimanere segreto. Poi per vivere un’altra partita bisognava aspettare una settimana. Noi, nello specifico, dovevamo aspettare una settimana per soffrire di nuovo.

Ascoltando i racconti degli altri, gli adulti e quelli più anziani ancora, mi ero fatto l'idea che in cinquant’anni, di storia della Roma la dea della vittoria c'era stata amica non più di un paio di dozzine di volte. Questo stando a ciò che dicevano loro, certo, anche se includevano nel computo delle vittorie tornei dai nomi davvero arcani, dei quali, nella modernità, si era persa ogni traccia e ogni memoria. Doveva esserci un motivo per cui la Roma non vinceva mai, ma noi non lo conoscevamo, e trattavamo la cosa come uno dei grandi misteri irrisolti del mondo, tipo i cerchi di pietre neolitiche di Stonehenge, o le sparizioni di navi e aerei nel Triangolo delle Bermude.

[…]

La radio Grundig serviva per seguire la cronaca in diretta delle partite sul canale i, e durante quelle partite la fissavamo tutti con uno sguardo vitreo, come se fosse un oggetto posizionato vicino a noi che impedisse la contemplazione di un orizzonte che stava per ipotesi dietro di lei; cioè, noi avremmo voluto guardare al di là, ma non potevamo perché c'era lei davanti. Era come se tentassimo di vedere oltre ma di farlo attraverso di lei.

La guardavamo come fosse un fantasma o un’utopia, quegli sguardi dei voti erano una forma di culto. La radio parlava da e di altri mondi, e apparteneva a quei mondi anche se stava qui da noi. Era mai possibile che contenesse tutto dentro di sé? Rimestava le coscienze, sapeva far sgorgare le nostre emozioni da una profondità tale che si poteva paragonarla agli strumenti musicali di cui spesso ci consegnava la voce. Anzi, era uno strumento musicale vero e proprio, come il violoncello l'arpa.

La guardavamo. La cosa assurda era che noi, a casa, durante le partite, guardavamo la radio, che è invece una cosa che normalmente si ascolta. E se per un attimo capitava che ti distraessi, quello vicino a te ti bussava sulla spalla e ti indicava la radio per dirti di ricominciare a guardarla. E tu ti scusavi con lui e con tutti i presenti per far capire che il tuo era stato solo un momento di confusione mentale. E se ti azzardavi a passarci davanti mentre gli altri la fissavano, venivi ricoperto d’insulti e di fischi.

C'erano due notiziari sportivi che andavano in onda sulla televisione nazionale, uno prima del fischio d'inizio e uno dopo il primo tempo dei match: e quelli li ascoltavamo, perché sul monitor non c'era molto da vedere, a parte schede video statiche. Quindi la televisione, che si sarebbe dovuta e potuta guardare, noi la sentivamo. In pratica durante le partite guardavamo la radio e ascoltavamo la televisione.

**Sandro Bonvissuto, *La gioia fa parecchio rumore*, Einaudi, Torino 2020, pp. 36; 39-40.**